

Irak-Iran: come è andato mutando il giudizio sui contendenti

Una guerra senza «scelta di campo»

I raffronti con Bismarck e il califfo delle «Mille e una notte» per il presidente irakeno - Il pluralismo sopravvissuto nel regime di Khomeini

C'è qualcosa di inedito, che si presta a una riflessione, nel modo come la stampa europea ha reagito alla «guerra del Golfo» e reagisce ora al suo tormentoso prolungarsi. In parte, questo qualcosa è legato a un tratto della guerra stessa che è anch'esso nuovo: il fatto che, diversamente da altre, essa non abbia comportato automatiche scelte di campo. Commercianti e inviati hanno goduto così di una notevole autonomia di giudizio, che ha dato frutti inattesi: una rivincita del «fattore umano» sulla *Republik* e una non sospetta riaffermazione dei valori della civiltà contro gli orrori e la logica distruttiva del conflitto. Non è stato, occorre notare, un pronunciamento immediato, né lineare. Ma questa circostanza non ne diminuisce, anzi ne aumenta semmai il valore.

All'inizio si era potuto notare un certo possibilismo nei confronti dell'Irak, ritenuto il probabile vincitore, e della sua guerra. Nei «ritratti» di Saddam Hussein pubblicati nei primi giorni del conflitto, ricorrevano raffronti con Harun Al-Rasid, il califfo che otto anni dopo Cristo guerra con successo contro Bisanzio, scambiò ambasciatori con Carlo Magno e portò l'impero degli Abbasidi all'apogeo della sua potenza, o con Bismarck, lo statista del secolo scorso, artefice dell'unità tedesca sotto l'egemonia della Prussia. L'uno e l'altro devono essere stati apprezzati dai presidente irakeno, dal momento che collegavano la sua decisione di ricorrere alle armi per tagliare il «nodo» del «nodo» iraniano a quella lungimiranza che la leggenda associa al nome di Harun e all'idea di un «grande disegno» nazionale arabo, destinato a far storia.

Eran, in molti casi, rilatamente dosati.

I commenti della stampa mondiale

Sul *Times*, Fisk aveva parlato di «culto della personalità» imposto in ogni settore della vita nazionale, di un'Assemblea sprovvista di qualsiasi potere di controllo sull'esecutivo, composta da rappresentanti del mondo degli affari, della magistratura e dei servizi di sicurezza. «I tuti-baathisti in spirito» anche quando non membri del partito, secondo l'espressione del *leader* e aggiungeva che «per ognuno di loro è possibile nominare un prigioniero messo a morte per crimini non ben specificati, dopo procedimenti giudiziari nei quali le garanzie della legge sono considerate in qualche modo, meno che vittorianti». Jean Guerry sul *Monde* e François Schlosser sul *Nouvel Observateur* avevano descritto un gruppo di potere più che mai ristretto, dopo che, nell'agosto del '79, gli esperti più qualificati dell'ala del Baath favorevole

a una direzione collegiale erano stati liquidati sotto l'accusa di «complotto pro-siriano»; un Fronte nazionale ridotto, dopo la spietata repressione dei kurdi prima e dei comunisti poi, a un guscio vuoto; un'aperta persecuzione del partito *Dawa*, espressione delle quasi-maggioranza scita.

E' l'altro volto di quel-

lo che Schlosser descrive come: «l'Irak laico e moderno, dove le donne lavorano in fabbrica e il volontario scoperto», quasi tutti vanno gratuitamente a scuola, le cure mediche sono assicurate e vaste risorse, resi disponibili dalla nazionalizzazione del petrolio, sono devolute allo sviluppo economico interno «sulla base delle più avanzate tecnologie occidentali». E' un volto che ritorna, nonostante la massiccia campagna di relazioni pubbliche lanciata di pari passo con l'attacco all'Iran, nelle

corrispondenze dall'Irak in guerra, in un quadro di reticenze, verità prefabbricate, grossolane strumentalizzazioni. «Prigionieri ridotti al silenzio parlano con le mani e con i volti» è il titolo con cui il *Times* ha presentato il resoconto di un incontro con diciassette soldati iraniani catturati, organizzato dagli irakeni per i giornalisti stranieri.

Naturalmente, il problema di libertà qui sollevato non è discriminante in rapporto con un conflitto internazionale e con le ragioni e i torti dei contendenti. Neppure il più democratico del regime interno autorizza uno Stato a ricorrere alle armi per «liberare» l'altra parte dal suo gruppo dirigente. Problemi del genere sono aperti, del resto, in forme diverse, anche nello Iran, il cui atteggiamento tende a riprodurre, nello scenario, quello dell'attaccante. Il fatto che essi vengano sollevati, come già in altri conflitti tra paesi del Terzo Mondo, riflette il loro peso crescente nelle coscienze degli spettatori.

L'imprevista capacità di resistenza iraniana, che ha fatto sfumare il calcolo di una facile «guerra lampo» e ha aperto, in ogni modo, una seconda fase del dibattito, introducendo nei commenti una tendenza a rivalutare, in parte, quella rivoluzione. Anche nell'Iran l'estate aveva visto un'elezione parlamentare che si è considerata con un risultato univoco: la conquista della maggioranza del *Melli*, da parte dei «repubblicani-islamici». Era un risultato «autentico», ma non necessariamente democratico nel contenuto, aveva osservato l'editorialista del *Times*, il quale aveva evocato il precedente della Germania 1933. Ora, la stampa britannica e francese era indotta a constatare, piuttosto, che i «grandi disegni» fondamentali della convi-

sopravvissuto, malgrado tutto, all'onda di integralista, sicché, come è stato rilevato da molte parti, vecchi quadri dell'esercito regolare, rivoluzionari islamici, comunisti ed esponenti della nazionalizzazione in rivolta si sono ritrovati al fuoco degli uni al fianco degli altri. E' stato l'inviato del *Monde*, Eric Rouleau, a ricordare, nella parte introduttiva della sua intervista a Bani Sadr, gli sforzi compiuti da quest'ultimo per mitigare il settarismo delle «purificazioni» rivoluzionarie e per far rimettere in libertà molti ufficiali accusati di «complotto», e a citare questo giudizio dello stesso Bani Sadr: «Per me, la competenza e il patriottismo vengono prima della fedeltà al regime. E ho dato ragione, perché molti degli ufficiali che ho fatto rilasciare si sono fatti uccidere al fronte».

«Non invadete mai una rivoluzione» è la nuova lezione ricavata dal *Times*. Ma, naturalmente, sono stati soprattutto i «segnali» fondati sulla rivalità del passato e fa di ogni iniziativa di guerra la prima mossa di un gioco di cattastrofici per tutti.

Ennio Polito

nel senso di una maggiore sensibilità agli interessi legittimi dell'Europa, a stimolare una «nuova attenzione» verso i possibili sviluppi politici e una più netta riserva, esplicita e netta negli editoriali del *Guardian*, nei confronti degli appelli interventisti che tuttora risuonano negli Stati Uniti.

E' presto per dire se questo genere di reazioni (al livello, finora, di opinione pubblica) e, d'altra parte, i «segnali» stessi siano destinati ad aprire la via, come è auspicabile a un processo diplomatico equilibrato, non viatizzato da impostazioni suscettibili di suonare come interferenza, o come tentativi di «recuperare», alla sfera di influenza di un blocco, né da esasperazioni massimalistiche delle istanze iniziali, anche le più giuste.

Ma, con tutti i suoi limiti, la discussione aperta dal conflitto in Mesopotamia ha realizzato in queste settimane qualche passo avanti. L'impossibilità di far rispettare i principi fondamentali della convi-

venza, emersa al vertice della comunità internazionale, è stata in qualche modo compensata da una dialettizzazione, al livello immediatamente inferiore, delle ragioni della pace, in termini di convenienza. Si sono valutati i pro e i contro e si è constatato che nessuno dei risultati possibili della guerra (né un crollo, seguito dallo smembramento, dell'Iran, né una destabilizzazione generale della regione, accompagnata da un'ulteriore espansione dell'integralismo islamico) sono desiderabili. Punti di riferimento anacronistici, come il *Mille e una notte* e il «cancelliere di ferro», hanno ceduto il posto a valutazioni che appartengono per intero alla realtà del mondo d'oggi: un mondo che non lascia margini ai «grandi disegni» fondati sulla rivalità del passato e fa di ogni iniziativa di guerra la prima mossa di un gioco di cattastrofici per tutti.

Ennio Polito

ma, come artista, si mostrò capace di cogliere, con molta acuzza, la meccanicità dei «quadri medi» del potere della borghesia. Accanto a Nemicio del popolo si può dunque citare quella che rimane la sua estrema prova sulle scene: il candidato di Flaubert. Dello stesso Flaubert, nella riduzione di Keich e Squarzina, aveva interpretato, nel '68-'69, accanto a Glaucio Muri, l'immortale Baudouin e Pécuchet. A conti fatti (e sono conti, partoppi, anticipati da una morte immatura), la conoscenza dei grandi filoni della cultura teatrale (e non solo teatrale) si è ampiamente giovanata dell'apporto così tangibile, concreto, «fisico» di un attore tanto singolare.

Per il cinema aveva lavorato parecchio, ma senza ottenere grosse soddisfazioni.

La televisione, invece, lo aveva reso popolare, non solo e non tanto mediante le ripetizioni di spettacoli teatrali, quanto piuttosto grazie a «sceneggiati» di inconsueto stampo, come le varie serie di Nero Wolfe, per la regia di Giacomo Berlinguer. Del personaggio di Rex Stout, investigatore privattissimo, calzolino e di guanti rovinati, gli piaceva soprattutto quel timbro di «anier», distaccato e sarcastico. Come Schwegk, come Galilei (fatto le debite proporzioni)...

Al Gramsci

Un incontro su scuola marxismo e riforme



Informazioni Einaudi

ottobre 1980



Bombardamento irakeno sulle raffinerie di Abadan

ROMA — Domani alle ore 9, nella sede dell'Istituto Gramsci si terrà un incontro sul tema: «Marxismo, scienze dell'educazione, strategia della trasformazione». I lavori saranno aperti da una relazione del compagno Alberto Gramsci, mentre i presidente sarà il compagno Mario Alighiero Manacorda.

Nel corso del dibattito al quale sono stati invitati non solo pedagogisti, ma esperti culturali di varie discipline, dirigenti politici e sindacali, insegnanti, sarà fatto specifico riferimento a temi strategici come quello del rapporto fra sistemi formativi e sistemi produttivi, e fra l'organizzazione scolastica e l'organizzazione e la diffusione generale della cultura. Si tratta di misurarsi ancora una volta, con una strumentazione più aggiornata e con obiettivi generali meglio definiti, con i temi classici del socialismo scientifico: quelli del rapporto fra potenzialmente razionalizzazioni della base produttiva materiale e istanze di liberazione e realizzazione umana, fra pianificazione e mercato, fra stato, società civile e organizzazione di massa, fra sistemi di principi teorici e movimenti reali.

Con questa giornata di lavoro, sui problemi dell'educazione e della formazione, l'Istituto Gramsci intende avviare una ricerca articolata con caratteri comprensivi e flessibili che contribuisca nel medio periodo (nell'arco di due anni) a far maturare una cultura democratica delle riforme, e ad assicurare all'intervento politico nel campo delle strutture formative il supporto strategico di una riflessione puntuale e impegnata sui problemi della cultura e della scuola. L'iniziativa si svilupperà in incontri successivi su aspetti particolari dei problemi che saranno dibattuti nella giornata di domani e avrà come approdo un'ampia consultazione (anche a carattere internazionale) sui risultati conseguiti e sulle connesse prospettive.

Neoclassicismo

di Hugh Honour. Pittura, scultura e arti applicate nell'età di David, Ingres, Canova, Ledoux e Soane.

«Saggi», con 112 illustrazioni fuori testo, L. 20.000

L'arte di Verdi

di Massimo Mila. Vita e cultura italiana dell'Ottocento nel melodramma di Verdi.

«Saggi», con 112 illustrazioni fuori testo, L. 20.000

Simone de Beauvoir

Lo spirito di un tempo. Tensioni esistenziali in un gruppo di donne.

«Gli struzzi», L. 4.800.

Maria

di Lalla Romano. «Un libro bellissimo» (Eugenio Montale).

«Nuovi coralli», L. 5.000.

L'Opera

di Ermilio Tadini. «Il giorno dell'inaugurazione di una mostra a lui consacrata, il pittore viene trovato morto.»

«Nuovi coralli», L. 5.000.

Una famiglia italiana

di Giorgio Manzini. Un vecchio condannato siciliano, i tre figli emigrati, storia vera delle due Italie che convivono.

«Studi Società», L. 4.000.

Teatro

di Gotthold Ephraim Lessing. *Emilia Galotti*; Tito Massimo Pianto, *Antifrone*.

«Collezione di testo», L. 4.000 e L. 3.000.

Riviste

«strumenti critici n. 39-40 L. 16.000

Rivista di filosofia n. 16 L. 2.000

«Quaderni di sociologia n. 23 L. 12.000

Russia n. 4 L. 20.000

Lucien Febvre

Le terre e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia.

«Piccola Biblioteca Einaudi», L. 12.000

Bolscevismo mondiale

di Julius Osipovic Martov. La critica marxista del leninismo e al potere. Introduzione di Vittorio Strada.

«Nuovo Politecnico», L. 4.000.

Storia economica

Cambridge

VII. L'età del capitale. 2. Stati Uniti, Giappone, Russia. Si avvia a conclusione un'opera di prestigio mondiale. Edizione italiana a cura di Valerio Castronovo.

«Biblioteca di cultura storica», L. 45.000

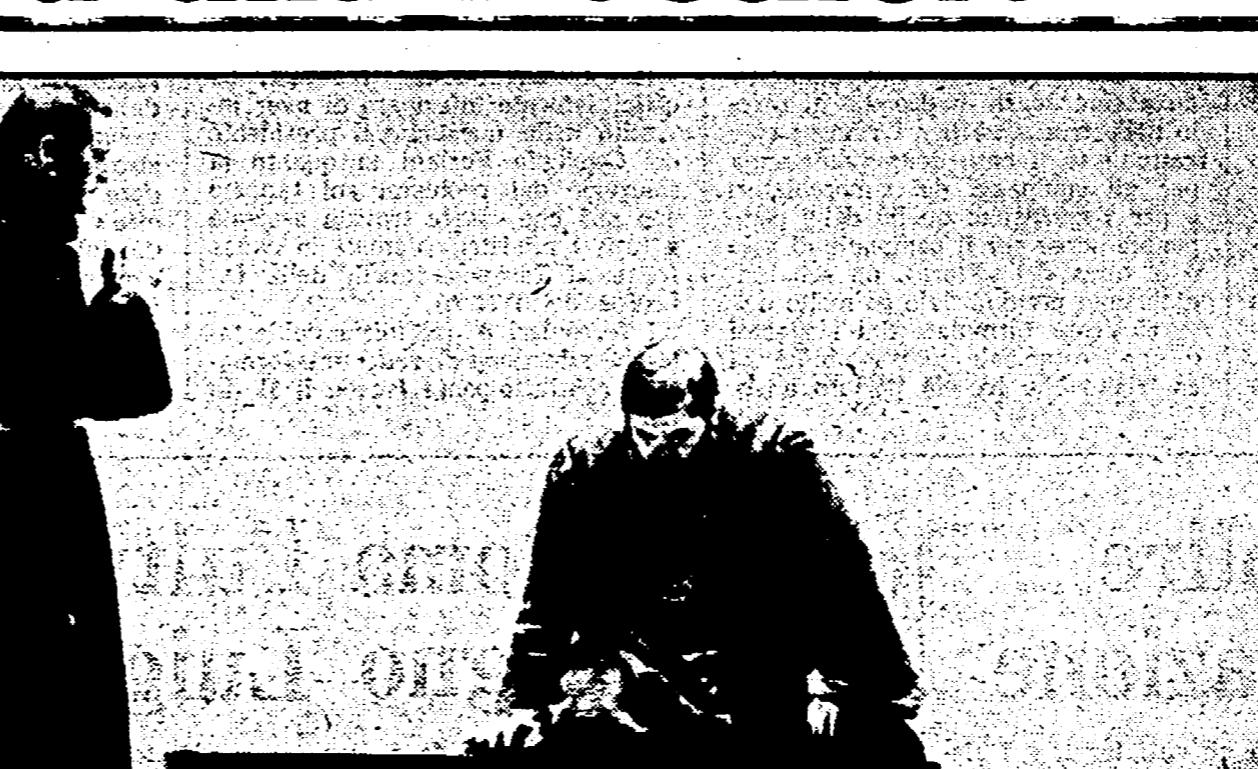
Storia del marxismo

III. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale. X. Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29. I bolscevichi, Lenin e Trotzki, Martov e i menscevichi, Bucharin, il socialismo in un solo paese. Dibattito teorico, fatti e protagonisti.

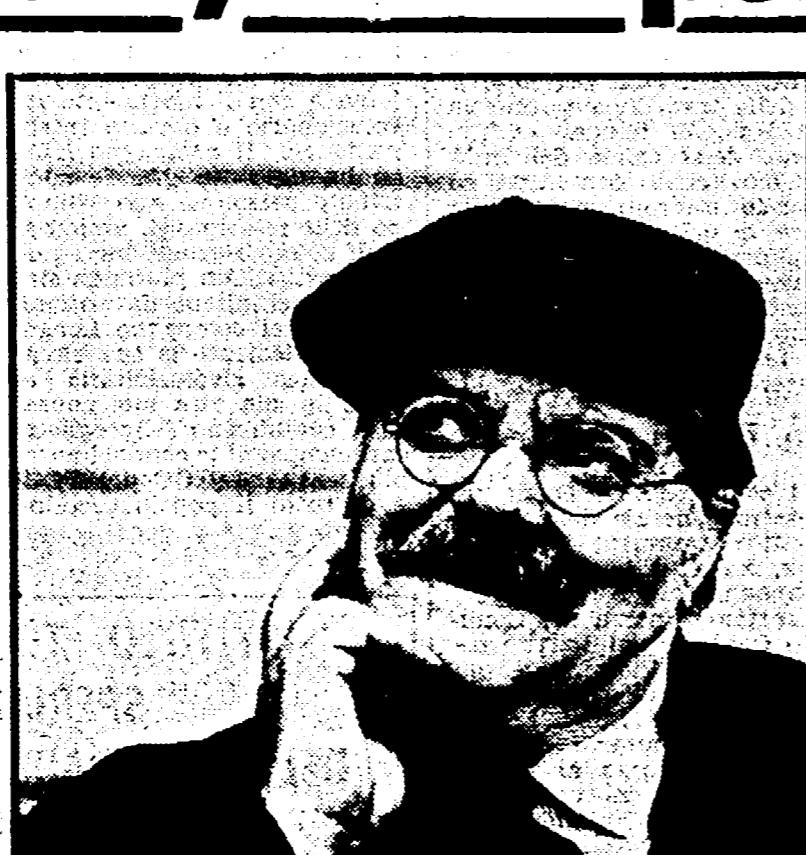
«Biblioteca di cultura storica», pp. 88, L. 30.000

Einaudi

**



Dalle prime esperienze all'Accademia d'arte drammatica al lungo peregrinare negli Stabili - La memorabile interpretazione del «Galileo» - La polemica con le strutture pubbliche e il culto del «capocomico» - Nei panni di Nero Wolfe



Buazzelli, che frequentò la stessa scuola dal '44 al '46 (era nato a Frascati il 13 settembre 1922), sfuggì probabilmente ad appunti del genere in quanto, sebbene già allora ben piantato, a suo tempo tutt'uno con quelli di quel tempo, non sempre anzi quasi mai coincidere, con scelte retrive, o di comodo), ha messo il suo talento, durante oltre tre decenni, al servizio di riconoscimenti di autori nuovi: ha contribuito a scoperte, a riscoperte, a illuminanti conferme. Attraverso quella componente membra, quei timbri pastosi, quegli sguardi lampi, quei sornioni relati, quella mimica furtiva, si sono comunicate tante passioni e ragioni eterne, hanno premuto sulla coscienza degli spettatori tante domande angosciose e ilari, le domande del nostro tempo.

All'Accademia nazionale di arte drammatica, negli anni del conflitto, di Vittorio Gassman qualcuno diceva che non avrebbe mai potuto fare teatro, perché troppo alto. Tino

Mussolini, regista (Swarzina) trovarono pure il suo Tino, che tuttavia si distacca dal gruppo già nel 1955, quando sarà fra l'altro nel cartellone di un'impresa contrastata e meritaria per molti versi: la «riconciliazione del Crogiu di Miller», regista Visconti. Il periodo '56-'57 è quello del più duraturo, non facile, ma fruttifero legame di Buazzelli con gli Stabili: prima Genova, poi Milano ('59-'64), quindi Genova di nuovo. L'attore ha affinato i suoi mezzi, ampliato una durevole rispondenza al comico del carattere e il tragico, spesso, delle situazioni. Nascono interpretazioni variamente memorabili: diabolico mascolzone pseudorivoluzionario nei *Demoni* di Dostoevskij (adattatore Fabri, regista Squarzina, Genova 1956), intellettuale combattivo, ma poi logorroico dei compromessi, in *Come nasce un soggetto* cinematografico di Cesare Zavattini (regista Puccini, Milano 1959), affarista pasticcione, e geniale come il *lavoro* di Alfred De

Balzac (ancora regista Pucc